

I bambini di Betlemme, il Muro e un ospedale ...

Quest'anno il nostro Progetto Solidarietà andrà a sostenere un piccolo ospedale ... è il Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'unico ospedale pediatrico presente in tutti i territori occupati palestinesi.

Ho avuto davvero la fortuna - e mi permetto di chiamarla così per quello che ho visto e per chi ho incontrato - di visitarlo l'estate scorsa durante un viaggio in questa bellissima terra dove da anni ormai un conflitto segna la vita delle persone ma soprattutto dei suoi figli, i bambini palestinesi.

di Vitali Gian Mario

Quando arrivi al muro di Betlemme una grande frase dipinta ti accoglie PEACE BE WITH YOU (che la pace sia con te!) ... e subito senti il non-senso di questo benvenuto. Come puoi sentirti accolto da un muro alto 8 metri, con l'esercito che controlla tutti, uno per uno e passi solo se hai il passaporto mentre accanto a te decine di palestinesi da ore aspettano per poter uscire e non sanno se oggi li faranno passare oppure se per l'ennesima volta dovranno tornare a casa per presentarsi il giorno dopo e tentare ancora ...

Dopo qualche centinaio di metri un parcheggio ospita la manovra del nostro bus. Varchiamo un cancello... tutto sembra tranquillo.



Se non ti volti per guardare cosa c'è alle tue spalle, se guardi dritto, ti sembra di essere arrivato alla reception di una clinica privata europea.

Tutto pulitissimo ed in ordine, con persone che tranquillamente siedono in un salottino allestito all'ingresso, attendendo di essere visitate.

Se non ti volti per guardare cosa c'è alle tue spalle.

Perché se ti volti, il tuo sguardo sbatte contro quel muro grigio di cemento armato alto otto metri, con in mezzo la torretta di controllo, con in cima guardie armate, monitor e fari di profondità.

Sei entrato in quella galera che si chiama Betlemme, con le sue mura, i suoi secondini, il filo spinato, ed hai varcato la soglia dell'unico ospedale attrezzato per curare i bambini di tutta la Cisgiordania e Striscia di Gaza.

In quei pochi metri compresi tra il Muro ed il cancello dell'ospedale lo confesso, sono emozionato, e percepisco ora più che mai il senso di questo viaggio.

Oltrepasso con un "sciùcran", "grazie", la security al cancello ed entro nel recinto dell'ospedale.

A metà strada, nel mezzo del cortile, mi fermo per osservare meglio: alle spalle il Muro; di fronte, oltre l'edificio, un po' verso destra, sulla collina di fronte e a ridosso, l'insediamento dei coloni costruito negli anni più recenti su terreni espropriati (sarebbe più semplice dire "rubati") a questa comunità. Terreni sui quali era già stato progettato di costruire case per le famiglie più in difficoltà ed a maggior rischio d'esodo. Esodo che invece si cerca di sollecitare in ogni modo. Non è un segreto che sia pratica ordinaria per l'autorità israeliana cercare di costruire gli insediamenti di coloni ebraici a ridosso dei villaggi arabi, soffocandone ed impedendone così l'espansione. È così ovunque, da Nazareth



in giù. Betlemme non fa eccezione.

Mi rendo contro subito perciò che quest'ospedale è stretto tra due "muri".

Nella "Sala d'Attesa", ci sediamo tra quelle persone che aspettano, con i loro bambini, il loro turno di visita.

I bambini ti sorridono e ti sgranano i loro occhioni grandi e neri. Le mamme, sommessamente, sorridono cortesemente anche loro, anche se alcune lacrime tradiscono l'apprensione per quel che sarà dei loro piccoli.

E tu ti senti ancora più piccolo.

Suor Donatella, la responsabile per le pubbliche relazioni, mi viene incontro dopo pochi minuti, sorridente e spedita.

Una suorina piccola, ma con un incedere che dimostra da subito molta forza e determinazione.

Spiegato brevemente il motivo della nostra visita, veniamo condotti in una sala attrezzata per gli incontri.

Le parole di Donatella sono precise, serie, pesanti ...il silenzio lo tocchi e lo tagli ... parole e numeri che ti dicono l'assurdità di questa situazione ... una sofferenza inutile segnata da un angoscioso cambiamento 'negativo' che il muro ha provocato nel tessuto sociale ed anche familiare di Betlemme.

Dopo due ore abbondanti siamo pronti ad incontrare i piccoli pazienti del Baby Hospital.

Da un lato mi sembra di disturbare, di penetrare in situazioni intime di famiglie e di drammi che forse sarebbe meglio lasciare in pace.

Ma per un altro verso sento il dovere di non chiudere gli occhi su queste situazioni di dolore.

Dolore, nel quale non si possono lasciare soli i nostri piccoli amici, prigionieri e vittime di un'ingiustizia assurda.

E' impressionante vedere come altri uomini e donne nei gesti apparentemente inutili di una quotidianità sofferta sono capaci di piccoli gesti quotidiani carichi di vita, di dignità, di senso in una terra segnata ormai dal non-senso.

Accompagnati da suor Donatella giriamo nei vari reparti e ci spiega i problemi di ogni bambino.

Non è facile mantenersi distaccati in una situazione del genere. La commozione è forte. Spesso un groppo alla gola toglie la parola. Ma questa storia deve oltrepassare i "muri", perchè il mondo deve sapere, sia del dramma che della speranza.

Alcuni piccoli hanno il conforto della presenza dei loro genitori, altri non ce l'hanno. Sono bambini i cui genitori non possono sempre ottenere i permessi per oltrepassare il "muro", oppure le condizioni di lavoro non glielo concedono con frequenza, specie quando si tratta di bambini con un genitore solo. E sono già fortunati ad averlo. Perchè per molti altri non c'è neppure quello. Talvolta vengono abbandonati dove capita, o vengono portati per compassione all'ospedale e poi lasciati con la promessa di ritornare presto a riprenderli, campando mille scuse e facendosi registrare con generalità false e numeri di telefono di fantasia.

Diventano così i figli di tutti, delle suore e delle infermiere, dei dottori e del personale di servizio. Si cerca di rintracciarne i genitori e se fortunati a volte ci si riesce.

Ci si trova così di fronte a storie di degrado, di disagio, di forti problematiche familiari, che le suore ed il personale medico e paramedico cercano di risolvere ed alleviare nelle loro angosce, per quanto più possibile. A volte i genitori non ci sono più, cancellati da violenze di fazione o imprigionati.

Qualche volta si riesce a superare ostacoli che parevano insormontabili, dando maggiore fiducia e responsabilizzando i genitori. Sono situazioni che vanno poi seguite anche fuori dall'ospedale, per opera volontaria delle suore, o delle infermiere e degli psicologi e assistenti sociali.

Altre volte non si riesce a venirne a capo ed i bambini restano in balia di eventi più grandi di loro.

Dopo un certo periodo trascorso in corsia, ed una volta curate le patologie, intervengono altre organizzazioni che lavorano in collaborazione con il Baby Hospital e che si fanno poi carico di questi orfanelli/e, cercando le famiglie più idonee, possibilmente all'interno della stessa etnia, per l'adozione.

Situazioni del genere capitano ovunque. Ma quaggiù il tasso di degrado e abbandono è altissimo: troppo alto per una cittadina di poche decine di migliaia di abitanti, con pochissime alternative e limitazioni fisiche enormi.

A sovrastare questi drammi è lo stato di segregazione, di impedimento al movimento, al lavoro, provocato dall'assedio permanente di un muro costruito dal governo israeliano, che toglie energia e speranza ad una popolazione allo stremo delle forze, provata da decenni di soprusi e prepotenze.

Paradossalmente possiamo però dire che gli abitanti di Betlemme sono fortunati, privilegiati nei confronti dei loro fratelli di altre enclavi palestinesi quali Jenin, Hebron, Nablus, Ramallah, per non parlare di Gaza ed altri piccoli villaggi del West Bank e Cisgiordania, racchiusi da filo spinato, muraglie, blocchi di cemento, check-point, e bande di coloni che vessano in ogni modo la popolazione araba contadina, per spingerla ad abbandonare case e villaggi, bestiame e coltivazioni.

In queste condizioni di vita, da carcerati a regime di pane ed acqua, è comprensibile che molti tra noi cercherebbe di evadere, di fuggire mille miglia lontano, per riuscire ad offrire alla propria famiglia e a se stessi un avvenire migliore, con prospettive più interessanti, per il futuro dei propri figli almeno.

Ed invece il personale del Caritas Baby Hospital, tutto il personale, medico, paramedico, di servizio e complementare, tutti di origine palestinese, ha fatto una scelta di grande generosità d'animo nei confronti della propria gente, di grande responsabilità civile nei confronti di tutta la comunità, di grande amore per tutti i bambini di Betlemme e di Palestina: sono rimasti tutti/e fermi al loro posto, a lavorare per una paga incerta e di gran lunga inferiore a quella che potrebbero ricevere in un qualsiasi ospedale occidentale.

Quattro medici pediatri di lungo corso, più otto neolaureati in medicina, oltre a parecchie infermiere qualificate e specializzate, agli assistenti sociali, agli insegnanti dei corsi per giovani infermiere del luogo, al personale di servizio per cucine e pulizie generali, agli impiegati e addette agli uffici, ed ovviamente alle suore elisabettine, hanno fatto la scelta più eroica che si potesse fare in un luogo del genere: **restare in trincea e lavorare per il bene della propria gente.**

Ognuno di loro ha rinunciato a prospettive di carriera e di denaro allettanti, data la professionalità ed esperienza acquisite sul campo.

Un'infermiera, betlemmita, molto emozionata ma determinata, mi disse che per nessuna paga al mondo avrebbe mai lasciato il suo lavoro in favore dei bambini della sua terra. Come darle torto? I risultati erano splendidi. La gestione delle attività avveniva nella più completa armonia ed affiatamento.

Perchè per loro non è un semplice, seppur rispettabile, lavoro, per portare a casa a fine mese una paga: per loro quella è una missione umanitaria e la porterebbero a termine comunque e quantunque. Non c'è muro che tenga.

Grazie a voi tutti, che state coltivando la vita, là dove altri seminano morte.

Fuori dal cancello disperatamente un gruppo di giovani uomini vendono collane e braccialetti ... non so il loro valore (per noi pochi euro!) ma la disperazione del loro volto quella sì che la vedo tutta e la posso pesare ...

Breve intervista fatta a Suor Donatella, responsabile del Baby Hospital riportata da LA7 nella trasmissione NomeCognome ...

I miei figli di Betlemme

Sono Suor Donatella Alessio una suora francescana elisabettina di Padova e sono a Betlemme dal 2004. Lavoro in questo ospedale il Caritas Baby Hospital l'unico ospedale pediatrico della West Bank.

E' un ospedale che accoglie bambini palestinesi senza fare alcuna distinzione di razza di sesso di religione.



La più grande difficoltà è stata a livello culturale. Il primo anno è stato veramente dura e difficile. L'inculturazione non è mai così automatica e facile. Adesso mi accorgo che il peggio è passato ed ora accetto molto di più le differenze culturali e mettere insieme quello che è il mio modo di pensare, la mia cultura, integrandola con quello che è il loro modo di pensare e la loro cultura.

Le difficoltà sono soprattutto legate alla situazione politica e sociale, con il MURO che ci fa da barriera. Mentre una volta i bambini venivano da noi e quando avevano bisogno di un intervento chirurgico perché avevano patologie che si risolvevano con un intervento chirurgico potevano andare tranquillamente a Gerusalemme oggi questo risulta più molto più difficile. Le pratiche burocratiche sono molto lunghe e può succedere che non si ottengano i permessi utili ed è il bambino che talvolta ne paga le conseguenze.

Io mi sono sempre pensata una suora accanto ai poveri, accanto a coloro che soffrono e che vivono la vita con un carico di sofferenza notevole... non perché mi ritengo capace di dare una risposta alla loro sofferenza ma per voler condividere ed entrare fino in fondo in quello che è la realtà della vita. Ci sono stati dei momenti difficili e duri dove ho pensato di aver sbagliato questa scelta. Posso dire che ogni volta che capitano questi momenti il dover ridire il mio Sì di nuovo diventa un rifare la mia professione di fede davanti a Dio e davanti alla Chiesa.

Mi manca in questa parte di terra la mia famiglia, mi mancano gli amici e quando mi sento giù di morale la prima cosa che faccio scendo e vado nei reparti dell'ospedale ... mi danno vita , gioia, pur nella loro sofferenza. Riescono a sedare le mie ansie e le mie arrabbiature perché mi accorgo che di fronte alla loro fatica e alla loro sofferenza c'è la voglia di vivere, di superare una situazione difficile e me lo dimostrano con la loro vita, il loro sorriso, con i loro baci e abbracci quando la mamma non c'è e vogliono sentire un abbraccio fisico.

Prima di essere suora sono una donna che ha una grossa sensibilità, che vuole incontrare la gente Sono una persona alla ricerca, una camminatrice che segue le strade della vita nel quotidiano, giorno per giorno

I bambini mi dicono la mia maternità. Avendo fatto una scelta di non avere una maternità fisica ma 'spirituale' mi richiamano al mio essere madre e sviluppano in me quegli atteggiamenti di madre che sono propri di una maternità fisica. Non mi sento meno madre di chi partorisce un figlio anzi forse mi viene da dire che mi sento più madre perché sono tanti i bambini che vengono da noi per cui ho la possibilità di avere più figli.

Mi sento parte di questo popolo e usando una frase biblica 'pur non avendo partorito questo popolo lo sento mio'.

Alcuni ospiti del Baby Hospital





Il Caritas Baby Hospital di Betlemme

Il Caritas Baby Hospital di Betlemme, guidato da molti anni dalle Suore Francescane Elisabettiane, è l'unico ospedale pediatrico che serve oltre 500.000 bambini. Una struttura sostenuta da moltissimi donatori europei attraverso la Kinderhilfe Bethlehem d' Lucerna, l'associazione "madre" che opera in uest'ambito da oltre 50 anni.

Il Caritas Baby Hospital di Betlemme ospita anche una scuola per infermiere che rappresenta, per molte giovani, l'unica prospettiva di lavoro e per la popolazione un segno fondamentale che alimenta la loro speranza per una vita migliore.

Oltre alla sua importanza sul piano medico, il Baby Hospital è un simbolo di speranza e amore per il prossimo, in una realtà contrassegnata da innumerevoli difficoltà. Il

funzionamento coerente dell'ospedale apre uno spiraglio di speranza e fiducia per gli uomini e le donne di Betlemme.

Il CBH é aperto a ogni persona bisognosa. A nessuno verrà chiesto di indicare la propria appartenenza etnica o religiosa. A nessuno verrà negato l'accesso all'ospedale per mancanza di soldi.

Il CBH offre ai suoi piccoli pazienti 80 posti-letto. Essendo l'unico ospedale pediatrico nei territori palestinese, vi si recano anche genitori provenienti da molto lontano, in cerca di aiuto per i loro bimbi. Sono uomini e donne di Gaza, Nablus o Ebron che intraprendono questo arduo e lungo cammino perché sanno che al CBH si farà di tutto per la salute dei loro piccoli.

Oggi sono integrati nel CBH:

- la scuola per le madri
- l'ambulatorio
- l'ambulatorio e la scuola di cucito nel villaggio di Nahalin (vicino Betlemme)

In media l'ospedale accoglie ogni anno oltre 3.000 Fra bambini e neonati. I pazienti dell'ambulatorio sono 17.000 l'anno. Per il trattamento ospedaliero le Famiglie pagano un esiguo contributo, stabilito in funzione delle loro possibilità finanziarie, che tuttavia non basta per coprire i costi effettivi.

Il CBH occupa circa 200 collaboratori e collaboratrici ed è pertanto il secondo datore di lavoro nella regione di Betlemme dopo l'Università.

La promozione della salute inizia nelle famiglie. Ecco perché cinque operatrici sociali assistono i piccoli pazienti anche dopo la loro dimissione dal CBH. Nel 2006 hanno visitato oltre 900 famiglie per individuare le eventuali cause delle malattie, e se possibile porvi rimedio.

Spesso sono le condizioni abitative catastrofiche o la malnutrizione la causa della malattia. A volte però è anche la mancanza di beni alimentari. Le operatrici sociali aiutano le persone interessate a gestire i loro problemi e le loro preoccupazioni di ogni giorno. Infatti, per essere efficace, la promozione della salute deve agire sulle condizioni di vita.

Per assicurare un aiuto efficace, le operatrici sociali del CBH hanno istaurato contatti con altre opere assistenziali nei territori palestinesi.

Il CBH gestisce anche delle stazioni esterne, le cosiddette Out-Patient-Clinic, nei paesini circostanti. Ma anche questa attività sono rese sempre più difficili per via delle attuali circostanze.

Le madri dei bambini malati vanno coinvolte il più possibile nel processo di guarigione dei bambini. Esse infatti assistono le infermiere nelle cure medico-sanitarie. Nella misura del possibile, sono incoraggiate ad allattare il bambino. Nella scuola per le madri trovano a loro volta assistenza ed aiuto. Con l'ausilio di esercizi pratici, imparano a conoscere nuove idee e metodi di promozione della salute, nonché i principi fondamentali dell'igiene sanitaria dei neonati. Tante donne ricorrono all'offerta diurna, tornando poi a casa la sera, altre invece pernottano nel CBH, se la strada per rientrare è troppo lunga. Nella scuola per le madri ci sono 14 letti a loro disposizione